

Radar (l'individua individui)

ovvero

*attualità e significato dei simboli politici
nell'analisi di Francesco Benigno*

Francesco Benigno è un storico dell'età moderna siciliano, ordinario presso l'Università di Teramo e Direttore dell'Imes (Istituto Meridionale di Storia e Scienze Sociali). Si occupa di storia economico-sociale mediterranea e di storia politica europea. Nel 2010 ha curato con Luca Scuccimarra il volume *Simboli della politica*, edito da Viella.

I simboli politici che hanno fatto la storia del Novecento oggi sembrano aver perso quasi del tutto la propria funzione rappresentativa; i nuovi simboli, specie quelli dei partiti, sembrano piuttosto marchi commerciali facili da sostituire in caso di fallimento politico. Concorda con questa lettura?

No, non direi così. È vero che da qualche decennio ormai (e in Italia dal tempo della «discesa in campo» di Silvio Berlusconi) il linguaggio pubblicitario è entrato profondamente nel tessuto discorsivo della politica. Ed è vero anche che la crisi della cosiddetta «Repubblica dei partiti» ha accentuato gli elementi di disgregazione del tessuto della rappresentanza rendendo possibili una serie di innovazioni nella struttura stessa della comunicazione politica prima impraticabili. Ma una visione del simbolismo politico ridotto a pura tecnica commerciale (passaggio da un simbolismo pesante, *loaded*, carico di capacità di rappresentanza a un simbolismo leggero come i partiti che incarna, e come essi, volatile) è imprecisa e solo apparentemente perspicua. Da un lato infatti una lettura di questo tipo tende a sottovalutare come nel cuore stesso del discorso pubblicitario ci siano riflessioni non irrilevanti su valori come la durata, la persistenza e il carattere per così dire «imbevuto di valori» ovvero «l'aura» dei marchi e sui conseguenti processi di fidelizzazione ad esso connessi; ma dall'altra, cosa più importante, esso propone una visione riduttiva dei processi in atto. Anzitutto anche nella «Repubblica dei partiti» italiana i simboli variavano e non senza significato (basti pensare all'evoluzione del simbolo del PSI, con il progressivo sparire della falce e martello sul libro aperto e il prevalere del garofano, un riferimento esplicito alla rivoluzione democratica portoghese). Dall'altro anche oggi occorrerebbe

distinguere tra simboli che mantengono un riferimento a «un grumo di storia comune» o a una «comunità di valori» e simboli meno carichi. Tra i primi bisognerebbe anzitutto ricordare come esiste un residuo fascino di simboli antichi (bandiera rossa, falce e martello, scudo crociato) la cui rilevanza in termini elettorali, pure minoritaria, non è trascurabile. Vi sono poi simboli legati a identità territorialmente connotate immaginate come bisognose di difesa, valorizzazione, riscoperta. Penso al simbolo della Lega nord, il Guerriero di Pontida, a quello sardo dei Quattro mori, alla Trinacria, al Leone di San Marco. Infine, è evidente che al di fuori dell'ambito strettamente politico il simbolismo mantiene un ruolo non trascurabile – si pensi all'enfasi su bandiera e inno posta da Ciampi e in modo più sommesso da Napolitano – e soprattutto alle polemiche sul ruolo della dimensione identitaria dei simboli religiosi e della loro utilizzazione pubblica.

Ma i “vecchi” simboli novecenteschi hanno davvero perso la loro carica identitaria? I simboli politici sono solo frutto di un contesto storico-culturale o potrebbero essere “riciclati” in futuro e adattati ai nuovi scenari?

Non esiste una carica identitaria stabilita una volta per sempre, una «dotazione» simbolica garantita e fissa. Esistono invece processi continui di reinvenzione, riscoperta, riadattamento. Tutti i simboli sono continuamente «riciclati». Uno stesso simbolo, inoltre, assume significati diversi a seconda del contesto in cui opera. Questi significati diversi, tuttavia, non sono infiniti, sono limitati dalla «gamma di selezione» proposta dal simbolo stesso, una gamma comunque assai elastica e adattabile. C'è un'indeterminatezza necessaria del simbolo, che lo rende polisemico e fruibile in modi differenti. Che ne consente l'oblio e la risurrezione.

Nel suo recente saggio *Il berretto della libertà* (contenuto nel volume *I simboli della politica*, Viella 2010), ricostruisce la lunga storia di questo particolare simbolo rivoluzionario dall'antica Roma alla rivoluzione francese. Può sintetizzarci le tappe principali di questo percorso?

Questa è la storia di un nesso semantico, quello tra libertà e berretto: e che si manifesta nelle azioni di mettere il berretto, portare il berretto, ostentare il berretto. Nell'antica Grecia questo legame era dato dalla differenza tra cittadino e schiavo. Lo schiavo liberato riceveva, in un'apposita cerimonia, il berretto della libertà, simbolo del suo nuovo status. In epoca romana, poi, questo nesso inizia ad essere speso politicamente. Alzare il berretto sulla punta delle lance significa dichiarare di essersi liberati, e di voler combattere per questa libertà. Famosamente Bruto, all'indomani dell'uccisione di Giulio Cesare, fa coniare



Lo storico Francesco Benigno nel suo studio.

una moneta in cui sono incisi due pugnali, a ricordare la fine del tiranno, e un berretto, a celebrare la libertà ritrovata, o, come si diceva allora, restaurata.

In epoca umanistica e rinascimentale, nel quadro di una generale ripresa di temi della cultura classica antica, il berretto della libertà viene riscoperto. Il saggio racconta l'uso di questo simbolo in contesti diversi: nella Napoli seicentesca di Masaniello, nell'Inghilterra della rivoluzione «gloriosa e pacifica» e poi, nel Settecento, durante la rivoluzione americana. Però il berretto della libertà più noto, il berretto frigio – una variante rossa e con la punta piegata del berretto della libertà divenuta una «moda» durante la rivoluzione francese – non si spiega con questa tradizione, non solo, non del tutto. Si spiega invece con una sorta di fusione tra un simbolo antico legato alla libertà (ed erroneamente identificato nel berretto frigio, in origine un copricapo sacerdotale) e il berretto di lana grossa delle classi lavoratrici parigine. Una volta identificato come l'antico berretto della libertà, il simbolo del riscatto degli schiavi e della lotta alla tirannia, il berretto frigio diviene oggetto di una dura contrapposizione interna alla lotta fazionale per il controllo del movimento rivoluzionario tra giacobini (all'inizio contrari al suo uso) e girondini (che cavalcano il suo uti-

lizzo tentando di egemonizzare anche grazie ad esso le masse popolari radicali, i cosiddetti «sanculotti»). Poi, all'indomani del Terrore e con il Termidoro, il berretto frigio viene istituzionalizzato e diviene un simbolo ufficiale, uno degli attributi di Marianna, incarnazione della Repubblica francese. Come tale continuerà ad avere una storia nel XIX e ancora nel XX secolo.

In che senso nel saggio definisce «anfibia» la natura del berretto della libertà?

La definizione si riferisce al berretto frigio nel momento dello scontro politico tra giacobini e girondini. In quella fase il berretto aveva un significato generale, connesso alla costellazione simbolica libertà/cittadinanza/riscatto/lotta alla tirannia, e un significato particolare di segno distintivo volto a indicare l'appartenenza all'ala radicale e repubblicana della rivoluzione francese. Questi due significati erano naturalmente fusi insieme. L'indagine sul berretto della libertà diviene così anche un interessante punto di vista per affrontare la natura intrinsecamente elusiva dei simboli politici e per porre questioni sui processi mentali e sociali che essi sollecitano e da cui derivano. Processi che conducono, più che a distinguere un significato da un altro, a interrogarsi sulla «confusione» creata da un copricapo che è anche un segno identitario ed un'emblema. Quella stessa commistione di reale e immaginario, di astrattamente emblematico e di terribilmente concreto, che rappresenta oggi per gli studiosi un rompicapo è forse storicamente all'origine dell'enorme forza e della straordinaria vitalità di questo simbolo.

Lei ha scritto che la storia del berretto della libertà è esemplificativa di come non sia possibile «stabilire una volta per tutte il significato di un simbolo». I simboli politici, e il berretto della libertà tra questi, sono quindi per loro stessa natura mutevoli?

Il libro da me curato insieme a Luca Scuccimarra rappresenta una reazione a una tendenza diffusa, un'opinione consolidatasi al punto di divenire vulgata, che vuole i simboli legati a un retroterra inconscio piuttosto determinato. Perdura infatti nell'opinione corrente una visione dei simboli di ascendenza platonica che li vuole fissati nell'empireo come angeli, protagonisti numinosi della mediazione con l'aldilà, ingressi privilegiati per l'universo ineffabile del sacro. Questa visione para-religiosa dei simboli ha fatto perno, nel periodo tra le due guerre mondiali, anche sui simboli della politica, e anzi, a dir il vero, soprattutto su essi. Al contrario, il libro si propone di raccontare i simboli della politica in chiave storica, e per così dire terrena, mostrandone l'invenzione, l'adozione, gli usi e gli adattamenti più strani alle varie situazioni contingenti.

Raccontando percorsi nel tempo, percorsi di modificazione, di riuso, di adattamento continuo a nuove condizioni. I processi di simbolizzazione non vengono cioè considerati espressione di una parte remota, di un tempo più primitivo dell'uomo (della società) che riaffiora o riemerge in determinate congiunture ma come parte dei processi costitutivi della politica come arena comunicativa.

Infine, una domanda su un tema caldo del dibattito sociale e culturale italiano degli ultimi anni. Cosa pensa del crocifisso nelle aule scolastiche e in generale negli uffici pubblici italiani?

Penso che il problema non sia il crocifisso a scuola ma il concordato. Vale a dire l'idea che la Chiesa Cattolica occupi un posto privilegiato nella comunità italiana sancito dalla legge. Mentre da una parte penso che tutte le religioni vadano rispettate e aidate e che debba essere concesso agli individui, entro limiti stabiliti (che non violino cioè altre libertà), di manifestare in pubblico le proprie preferenze identitarie, penso d'altra parte che nelle istituzioni pubbliche non possa esservi una «preferenza» per una determinata opzione, sia essa la Chiesa Cattolica o l'ateismo. Immagino uno spazio pubblico non ostile alle fedi ma amico, aperto, che riservi spazi e luoghi ai vari simboli di appartenenza, se questo può aiutare la gente a sentirsi rispettata e, per così dire, «a casa propria». Con una particolare attenzione al rispetto e alla protezione delle minoranze, spinta fino alla difesa del singolo individuo controcorrente. Naturalmente anche del singolo individuo controcorrente rispetto al suo gruppo di appartenenza. Astrattamente, perciò, se solo uno dei membri di una comunità scolastica si «sente scomodo» davanti a un crocifisso, occorrerebbe rimuoverlo: ma penso che, se invece tutti sono d'accordo, si possa mantenerlo o introdurlo. Non approvarei la legge di uno stato «guardiano» (di cosa?) che ne imponesse la rimozione se tutti gli ospiti di un plesso sono d'accordo. Sono per una legge che difenda e valorizzi le diversità, e che imponga solo ciò che è strettamente necessario alla vita comune. Per questo non approvo che lo stato italiano imponga il crocifisso per legge.

a cura di *Nicola Leo*

